

## IL VINCOLO FRA INDIVIDUO E STATO: *L'UNITÀ DI VITA*

1. Introduzione - 2. La Nazione: "l'incanto moderno" - 3. Lo Stato *forte*

### Abstract

L'Autore si concentra sul rapporto tra l'individuo e lo Stato, nonché sugli elementi costitutivi della Nazione a partire dalla riflessione giuridica durante gli anni del regime fascista e, in particolare, di alcuni eminenti studiosi come Pietro Chimienti, Costantino Mortati e Gaetano Salvemini.

The Author focuses on the relationship between the individual and the State, as well as on the constitutive elements of the Nation starting from the legal thought during the Fascist regime and, in particular, of some eminent scholars such as Pietro Chimienti, Costantino Mortati and Gaetano Salvemini.

Keywords: State, individual, Nation, Fascist regime, Salvemini.

### 1. Introduzione

Nella concezione fascista l'individuo trova la sua attività condizionata dal fatto di essere non un individuo isolato, ma il membro di una comunità nazionale. In questo rapporto l'individuo è soggetto a doveri verso lo Stato. «Personalità umana annientata dallo Stato»<sup>1</sup>, così Valentino Leonardi, deputato al Parlamento, riporta una delle accuse degli avversari al Regime fascista, ma sostiene «è una disciplina che è interiormente retta da una profonda sapienza e da un alto istinto politico. L'adempimento del dovere fino al sacrificio non è perciò nulla di arido o di meccanico ma rappresenta proprio l'esaltazione della personalità umana in quanto essa non comprende niente di più puro e nobile. Perciò in nessuna storia la fierezza dell'uomo apparve più superba, perché in nessuna venne tanto liberata dai motivi di basso orgoglio, perché in nessuna seppe piegarsi con tanta umiltà alle supreme ragioni dello Stato»<sup>2</sup>.

Enrico Corradini, senatore, Ministro, membro del Consiglio del Fascismo, chiamato nel 1924 alla Commissione dei XVIII per la riforma costituzionale, in un discorso al Senato il 19 dicembre del 1925, dice che «il tempo in cui lo Stato era *ad libitum* di tutte le forze avverse, occulte e palesi, non è più. Oggi lo Stato è ciò che deve essere: l'ente davvero sovrano che vive e agisce secondo la necessità delle sue sacre leggi. Oggi le forze nuove e gli uomini nuovi che governano la Nazione italiana, ripudiano il povero vecchio Stato che nasceva continuamente morendo dal con-

<sup>1</sup> V. LEONARDI, *Individuo e Stato nella dottrina fascista*, in *Lo Stato*, III, fasc. X, ottobre 1932, p. 697.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 705.

senso dei cittadini. Oggi in Italia siamo tornati a sapere che lo Stato nasce dalla necessità dei cittadini i quali senza di esso non sarebbero né cittadini, né uomini». Gli individui devono riconoscere la sovranità dello Stato e rispettarla nei loro atti individuali e collettivi. «Questo è l'assioma principe sul quale oggi si ricostruisce lo Stato dal regime e dal governo della Rivoluzione fascista, nuova in Europa, perché è la prima che parte non dal pensiero degli individui e dei loro diritti, ma da quello, finalmente, dello Stato e dei suoi diritti». Le dottrine politiche che sorreggono gli Stati europei "vedono" tra gli individui e lo Stato una "relazione" non un "vincolo". «Videro la relazione come fatto umano, sotto l'aspetto sociale, giuridico, economico [...]; non videro il vincolo, anzi l'unità di vita. [...] Oggi soltanto mercé la nuova dottrina politica appare il fatto divino, o delle oscure forze operanti dalle inesplorate sedi della natura: appare la meravigliosa unità di vita degli individui e dello Stato».

## 2. La Nazione: "l'incanto moderno"

Nel corso del *Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi* a Ferrara nel 1932, riguardo al rapporto fra la sovranità dello Stato e i singoli nella dottrina fascista, Pietro Chimenti individua la coincidenza della teoria fascista con quella di Gerber. Nella monografia gerberiana *Diritti pubblici subiettivi* del 1852, infatti i diritti pubblici individuali non appartengono all'individuo come singolo, «non sono localizzati nel circolo speciale della persona, ma gli appartengono nella sua unione con la totalità. Questi diritti, che l'individuo ha per mezzo di questa e in unione con questa, non possono essere separati da essa e considerati come diritti della sua personalità isolata. I singoli individui non possono esercitare questi diritti come essi vogliono ma secondo il principio obiettivo e permanente della loro esistenza, cioè secondo i bisogni della totalità da cui non possono essere separati»<sup>3</sup>. I diritti individuali pubblici e privati sono manifestazioni della volontà della persona non come individuo ma come membro di una comunità nazionale. Il principio normativo dell'esercizio dei diritti pubblici individuali è fondato sul rapporto con l'organismo statale. I diritti pubblici individuali «si pongono in forme politiche varie e cangianti che riposano non su diritti, ma sopra l'azione riflessa dei principi giuridici secondo cui è organizzato lo Stato; e però non possono essere tenuti in conto sistematicamente come momenti decisi-

---

<sup>3</sup> P. CHIMENTI, *I lineamenti generali del diritto pubblico dello Stato italiano in Regime Fascista*, Roma, 1932, p. 6.

vi»<sup>4</sup>. «Una vita statale sana deve essere individualizzata e circoscritta in singoli circoli politici affinché ognuno agisca là dove è chiamato d'agire secondo la sua posizione sociale, e dove ogni interesse statale trovi la sua sede ed il suo soddisfacimento determinato»<sup>5</sup>. Per Chimienti dunque tutta la nuova legislazione di diritto pubblico fascista è poggiata su questi concetti che trovano la loro concreta formulazione nelle Dichiarazioni della Carta del Lavoro. *Nazione* è la locuzione a cui si fa richiamo più frequente sia nella pubblicistica che nelle trattazioni dottrinali. Spesso come sinonimi vengono usate locuzioni quali Stato, popolo, stirpe, collettività, che pure essendo arbitrarie hanno una nozione che in modo più o meno chiaro sta sotto e dentro tutte queste locuzioni, quella di unità. La Nazione e i suoi approssimativi sinonimi sono un oggetto unico o unitario e un soggetto unico e unitario<sup>6</sup>. Nella Prolusione all'Università di Roma, a.a. 1918-1919, Pietro Bonfante definisce la Nazione «l'incanto moderno». «L'ideale dello Stato libero è lo Stato nazionale. L'orizzonte politico si è allargato, la parola nazionalità ha sostituito la cittadinanza [...]. L'ideale ha guadagnato in estensione e forse in nobiltà quello che ha perduto in concreta afferrabilità, ma, come la città agli spiriti liberi dell'evo antico, così la Nazione agli spiriti liberi dell'evo moderno appare un termine finale, una meta assoluta»<sup>7</sup>. La scienza italiana ha il merito di aver innalzato il concetto di Nazione a «dignità scientifica». «Una eletta schiera di pensatori diede forma al sentimento che emanava dalla coscienza comune, che palpitava nella poesia e nella storia e bandì il principio di nazionalità: calore di amor patrio erompeva allora dalle pagine di filosofi e giureconsulti» tanto che «il costituirsi dello Stato [...] parve un fenomeno naturale e fatale»<sup>8</sup>.

Ne *Lo Stato e la Nazione* Miceli definisce la Nazione come «un aggregato organico che possiede comunanza di tipo e unità di lingua e coscienza del suo essere, che si rivela nella credenza alla comunanza di origine»<sup>9</sup>. La nazionalità è l'«energia potente» che ha portato alla formazione dello Stato italiano in una sola organizzazione politica. «La nazionalità è una forza creatrice di aggregati sociali, cui più tardi il diritto accorderà riconoscimento e tutela. Il principio di nazionalità, che afferma l'intrinseca necessità dell'autonomia politica degli aggregati nazionali, non ha in sé il valore di una regola di diritto positivo, ma l'altissimo valore etico che appartiene alle norme ideali

---

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> M. FOVEL, *L'individuo e lo Stato nell'economia corporativa*, in *Archivio di studi corporativi*, 1930, I, fasc. I, p. 101.

<sup>7</sup> P. BONFANTE, *Le basi future dello Stato libero*, in *Rivista di diritto pubblico*, 1919, I, p. 102.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> V. MICELI, *Lo Stato e la Nazione*, Firenze, 1890, p. 90.

di giustizia»<sup>10</sup>. Nel principio di nazionalità ha trovato giustificazione l'ordinamento costituzionale e civile dello Stato italiano. Il principio di nazionalità enunciato nella Dichiarazione I della Carta del lavoro, secondo Alberto Agresti<sup>11</sup>, ha ripreso e "rinvigorito" il pensiero utilizzato nel Risorgimento e introdotto negli studi pubblicistici da Pasquale Stanislao Mancini per dare una base nazionale allo Stato moderno. «Gli elementi materiali che concorrono alla formazione di una Nazione sono di per sé come inerte materia capace di vivere ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita». La Nazione è formata da due elementi, «l'uno di fatto, l'altro spirituale. L'elemento di fatto è costituito dalla coabitazione di un popolo su un territorio ben definito, dall'appartenenza a una stessa razza, ad un medesimo gruppo etnico. L'elemento spirituale è dato, invece, dalla memoria comune, dalla coscienza del presente, dalle comuni speranze nel futuro, dalle consuetudini, da quella *forma mentis* infine che non è altro dell'*idem sentire* della *res publica*»<sup>12</sup>. La Dichiarazione I della Carta del lavoro tende a valorizzare completamente «la forza di coesione e di solidarietà morale contenuta nella stessa Società nazionale, per ottenere dai singoli quella necessaria subordinazione dei loro fini ai fini generali, che difficilmente potrebbe pretendersi senza tale giustificazione etica»<sup>13</sup>. La dottrina fascista dello Stato nega l'uomo isolato che nella realtà non esiste essendo naturalmente sociale e necessariamente interdipendente con gli altri per bisogni e interessi. «Per tale ragione gli individui si riuniscono in gruppi, e questi si riuniscono in maggiori e più complessi gruppi per raggiungere fini d'interesse comune e superiore, sino a costituire il massimo gruppo sociale che è la Nazione»<sup>14</sup>. La Nazione nel diritto fascista è "personificata" nella Dichiarazione I e nella Dichiarazione II viene consacrata una "concezione energetica" della vita sociale ed il lavoro è detto un "dovere" verso la Nazione.

### 3. Lo Stato *forte*

La dottrina italiana tende a ricercare gli "elementi costitutivi e individuanti la Nazione e la nazionalità" collocata tra l'idea di nazionalità "naturale" di matrice tedesca – secondo la quale so-

---

<sup>10</sup> B. DONATI, *Dal principio di nazionalità al principio corporativo*, in *Lo Stato*, maggio-giugno 1930, I, fasc. III, p. 278.

<sup>11</sup> A. AGRESTI, *I principi generali del diritto e il principio corporativo nell'ordinamento costituzionale italiano*, in *Il Diritto del Lavoro*, vol. XI, 1937, p. 216.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 217.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 218.

no fondamentali i fattori di razza, lingua, religione – e quella “volontaristica” di matrice francese, per la quale è fondamentale la volontà dei popoli a costituirsi in Nazione<sup>15</sup>. Uno dei compiti dei giuristi all'indomani dell'unità d'Italia è quello di delineare un'“essenza giuridica” della Nazione distinta da quella politica e, soprattutto, di sistematizzare il rapporto della Nazione con lo Stato. «Una prospettiva stato-centrica, pressoché condivisa, quasi sempre imporrà ai giuristi di affrontare la nevralgica questione del rapporto fra Stato e Nazione nel senso di “pensare giuridicamente” la Nazione solo nel momento in cui è diventata Stato»<sup>16</sup>. La scienza giuridica parla “troppo” di Stato e “poco” di Nazione creando un modello di Stato nazionale in cui rimaneva in ombra proprio la Nazione, base e legittimazione dello Stato. Nella formula “Stato personificazione della Nazione” di Vittorio Emanuele Orlando, giuristi quali Attilio Brunialti, Luigi Palma, Vincenzo Miceli, «sono parsi accomunati dal pensare la Nazione entro la rassicurante soglia della statualità»<sup>17</sup>. Nel fascismo la Nazione viene “ancorata” alla “forza” dello Stato. Solo nel 1943 Costantino Mortati dà alla Nazione un'inedita rilevanza giuridica di “limite” dello Stato, chiamato ad accogliere nel suo ordinamento una serie di “garanzie”, pena la perdita della sua natura di Stato nazionale. «La Nazione rivestiva ora una nuova cruciale funzione: quella di una sorta di cerniera per ricollegare i principi liberali ereditati dalla Stato giuridico al fondamento politico della costituzione»<sup>18</sup>. Orlando indica qual è il miglior modo di intendere, nel loro significato moderno, le espressioni di “popolo” e di “Nazione”: «considerarle equivalenti, in sostanza, della parola “Stato” perché è nello Stato che il popolo trova la sua vera espressione come unità giuridica»<sup>19</sup>. Dal concetto-chiave orlandiano Alfredo Rocco sostiene una continuità con la giuspubblicistica liberale della sua teoria di uno Stato *forte*.

Roberto Vivarelli, nel corso di una lezione tenuta all'Istituto Italiano per gli Studi Storici a Napoli il 18 aprile 2011, analizza come nasce il concetto di Nazione e come si evolve. In particolare si sofferma su alcuni momenti fondamentali che riguardano la storia delle idee ma che hanno avuto un ruolo determinante per le istituzioni, le Dichiarazioni dei Diritti, i cosiddetti *Bills of Rights*, delle Colonie americane nel 1776 e poco più tardi il 26 agosto 1789 la *Dichiarazione dei*

---

<sup>15</sup> F. COLAO, *L'“idea di Nazione” nei Giuristi italiani tra Ottocento e Novecento*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 2001, p. 271.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 259.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 264.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 267.

<sup>19</sup> V.E. ORLANDO, *Diritto pubblico generale: scritti varii, 1881-1940, coordinati in sistema*, Milano, 1940, p. 440.

*diritti dell'uomo e del cittadino.* In ciascuno di questi testi si affermano valori universali che riguardano non solo i membri di una comunità politica ma gli uomini di tutto il mondo. L'affermazione più significativa contenuta in essi è il riconoscimento dell'uguale dignità di ogni persona umana, un principio rivoluzionario per le sue implicazioni sia sul terreno politico sia sul terreno morale. Queste dichiarazioni pongono di per sé un immediato problema politico. Lo percepisce subito Jefferson: dare vita ad una forma di Stato in grado di assicurare nella sua libertà e nei suoi diritti che la dignità della persona umana fosse rispettata e protetta. Non era, e ancora non è, un compito da poco. In prima istanza si poneva allora l'esigenza che in ogni comunità politica i sudditi divenissero cittadini. Di conseguenza ecco il primo progetto di uno Stato Nazione secondo il quale la Nazione fosse semplicemente la comunità dei cittadini, perciò uno Stato basato sul consenso e rispettoso della libertà e degli interessi di ciascuno, una Nazione concepita come una comunità aperta. Sul terreno dei fatti, ostacoli enormi si opponevano alla formazione di questo principio. E sul concetto di Stato si apre allora una partita che sul piano mondiale può dirsi ancora aperta, sul piano europeo durerà circa un secolo e mezzo. Sul piano istituzionale nell'Europa continentale il motore del cambiamento è proprio l'idea di Nazione. Essa dà luogo alla formazione di particolari Stati Nazionali, come è avvenuto per il nostro Risorgimento e per la Nazione germanica.

Nei decenni dal 1815 al 1870 due e ben diverse idee di Nazione danno luogo a due e ben diverse forme di Stato. Si devono a Gaetano Salvemini, in un suo corso di lezioni al momento del suo ritorno in Italia dal suo esilio americano, alcune delle più chiare e delle più dimenticate pagine sulla differenza profonda tra un'idea di Nazione nella quale egli identificava una matrice illuminista e all'opposto un'idea di Nazione di matrice romantica. Nella prima tra lo Stato Nazione e il riconoscimento di valori universali non vi è alcun conflitto. Una Nazione intesa come niente più che una comunità di cittadini, la comunità di tutti coloro che risiedono in un determinato territorio, è di per sé una comunità aperta. L'esempio più ovvio sono gli Stati Uniti d'America e lo Stato che questa idea di Nazione prevede è più simile ad una unità amministrativa che non ad un centro autonomo di potere. Dipende strettamente dal consenso dei cittadini. Non ha fini propri da perseguire. Non è uno Stato etico e gli interessi che è chiamato a difendere corrispondono agli interessi particolari di ciascuno. Nella seconda idea di Nazione prevale invece un rigido particolarismo. La Nazione è intesa come un ente autonomo che prescinde dalla volontà dei singoli in quanto trae vita dalla tradizione e dalla storia, perciò non è affatto una comunità aperta. A sua

volta non solo questa idea di Nazione dà luogo a comunità chiuse, potenzialmente ostili alle altre comunità nazionali, ma essa dà luogo ad uno Stato almeno potenzialmente autoritario perché nel perseguire i propri fini essa deve sapere imporre ai cittadini l'indirizzo di governo che ritenga necessario. Queste due diverse idee di Nazione, questi due diversi modelli di Stato si fronteggiano per tutto il corso del secolo XIX, ma è indubbio che specialmente a partire dal 1870 l'idea che visibilmente prevale è quella che Salvemini definiva di natura romantica. È la vittoria del particolarismo sull'universalismo ed è anche la vittoria di una concezione dei rapporti interazionali che considera fisiologica la guerra assai più che non il commercio. E avviene in questo clima carico di tensioni la metamorfosi di un sentimento pubblico: il patriottismo che nasce sostenuto da nobili ideali e si trasforma in qualcosa che ne denuncia una perversione. Si trasforma in nazionalismo. Il frutto di questo clima politico e di quell'idea di Nazione è la prima guerra mondiale che si presentò anche come un conflitto fra due idee di Stato. Sicché la vittoria dell'Intesa sembrava segnare la riaffermazione dei valori universali, la fine dell'anarchia internazionale. Il fallimento di quella pace e del programma di Wilson esasperò l'idea di Nazione di matrice romantica, aprendo la strada a fanatismi nazionali<sup>20</sup>.

Il termine *Stato* ha una radice indogermanica, *sta*. Ha due significati fondamentali, collegati e distinti: *stare* e *porre*. L'uno ha a che fare con la stabilità. *Stare* oggettivamente indica ciò che non viene meno, ciò che non cambia, ciò che si ripete senza mutazioni significative. L'altro indica un'azione, fare in modo che qualcosa non si muova o che stia ferma, l'azione che si costruisce per fare in modo che qualcosa sia fermo, perché qualcosa non cambi, diventi stabile. Due significati dunque, che stanno *dentro* il verbo *stare*. Il primo significato è un momento conoscitivo, è una constatazione; si costata, cioè, l'esistenza di elementi immutabili. Il secondo è un momento operativo: in base a scelte di valori si introducono volontariamente delle regolarità, cose che si ripetono. Edificio, costruzione, organizzazione sociale, termini che hanno a che fare con il riconoscimento che ci sono realtà che hanno una loro stabilità. Nella lingua latina ci sono due significati. Nel verbo *stare* c'è il senso opposto di *giacere*, *stare disteso*, ossia *stare in piedi*, *stare immobile*. Ma c'è un'ulteriore complicazione. C'è anche il significato di *sistere*, *fermare* e *fermarsi*. Un'ambiguità fortissima di questa radice, *Statum* è il participio passato sia di *stare* che di *sistere*. Tutto ciò che

---

<sup>20</sup> R. VIVARELLI, appunti dalla lezione *Il Risorgimento e le idee di Nazione* del 18 aprile 2011 presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli.

permane per se stesso, una volta posto, ma anche tutto ciò che dura per effetto di azione umana<sup>21</sup>. Quando i latini in età antica si rivolgono al concetto di sistema politico non usano *Status* ma *res publica*. Con *status* indicano la condizione, il modo di essere, l'attitudine di una cosa o di una persona. Cicerone usa *status* con due significati: sia per indicare la forma della cosa pubblica, *status rei publicae*, oppure per indicare stabilità di un sistema politico. In età feudale indica la posizione dei contadini, la condizione di obbedienza e fedeltà in cambio di aiuto e protezione del signore. La società feudale è una società statica con le istituzioni della Chiesa cattolica e il corrispondente civile del Sacro Romano Impero. Un individuo ha stabilmente il ruolo di vassallo nei confronti del proprio signore, suddito per il Sacro Romano Impero, credente per la Santa Romana Chiesa. Questa gerarchia salta tra il XII e il XIII secolo. Al signore feudale si sostituisce il *defensor pacis*, colui il quale all'interno dell'impero ritaglia un territorio, un'unità strutturale, in cui si pone come l'unica autorità politica, come *dominus*. È l'antesignano del sovrano. Mentre il termine *stato* appartiene all'usuale lessico medievale con significato di ceto, di rango sociale, il termine *Stato* solo con un lungo processo storico, a partire dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 d.C. fino alle soglie della Rivoluzione francese, si "incarna" in "un potere politico perfettamente compiuto" e giunge ad assumere il significato di «soggetto politico connotato da una psicologia potestativa monopolizzante e omnicomprensiva»<sup>22</sup>.

Paolo Grossi, infatti, parla di "incompiutezza" del potere del principe medievale, che si occupa di tutto ciò che gli serve al mantenimento del potere – difesa militare, riscossione delle imposte, amministrazione della giustizia – ma «non è il grande burattinaio che pretende di tenere e manovrare tutti i fili dei rapporti sociali ed economici»<sup>23</sup>. Ciò accade almeno per tre ordini di ragioni, secondo Grossi. Innanzitutto perché in contrapposizione alla visione delle cose antropocentrica dell'età romana, fondata sulla fiducia nelle capacità dell'uomo di sottomettere la natura, si sostituisce una visione improntata al reicentrismo: la natura è una realtà "indominata" e "indominabile". Anche il detentore del potere è condizionato dalla natura, «come complesso di regole primordiali da rispettare, un complesso di regole a cui dovrà essere affidata la vita quotidiana della

---

<sup>21</sup> P. BENEDEUCE, appunti da lezioni di *Storia comparata delle associazioni e degli ordinamenti pubblici*, a.a. 2010-2011, come commento a G. MIGLIO, *Genesi e trasformazioni del termine-concetto Stato*, in AA.VV., *Stato e senso dello Stato oggi in Italia. Atti del 51° Corso di aggiornamento culturale dell'Università cattolica, Pescara, 20-25 settembre 1981*, Milano, 1981, pp. 65-87.

<sup>22</sup> P. GROSSI, *L'Europa del diritto*, Roma-Bari, 2009, p. 10.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 12.



umana comunità»<sup>24</sup>. Così il diritto che serve alla sopravvivenza degli uomini non è scritto nel comando di chi detiene il potere ma è generato dal basso, dalla società che si auto-ordina, “è un ordine scritto nelle cose”. È «il costume stesso che, avvertito come valore della vita associata, viene osservato e diventa vincolante; non è la voce del potere ma piuttosto espressione della pluralità di forze presenti in un assetto sociale»<sup>25</sup>. In secondo luogo, all'idea sacrale del potere di matrice orientale che impronta il Sacro Romano Impero si sostituisce una concezione secondo la quale il potere è semplicemente una “necessità” e che l'investito è “guida della sua Nazione”, concezione tipica delle stirpi nordiche che invadono l'Impero. In terzo luogo, la Chiesa cattolica con la sua capillare organizzazione supplisce ai poteri pubblici imperiali inesistenti e contribuisce a consolidare una «psicologia collettiva anti-assolutistica»<sup>26</sup>. La mancanza di una forza superiore in grado di mantenere la pace sociale comporta il proliferare di società intermedie di vario genere: nuclei plurifamiliari, aggregati gentilizi, corporazioni a carattere religioso, assistenziale, professionale, politico. Società intermedie che offrono al singolo individuo protezione, aiuto, visibilità sociale e così radicate da resistere fino alla Rivoluzione francese e oltre. Nel Trecento si avvia quel processo di liberazione delle individualità sia del “micro-soggetto privato” che del “macro-soggetto pubblico”. Il rinnovamento della coscienza collettiva maturato nel Trecento grazie alle riflessioni filosofiche e teologiche volontaristiche sostituisce, potremmo dire ripristina, una visione antropocentrica. L'individuo acculturato e abiente non necessita più della protezione di assetti comunitari che avverte come soffocanti. Anche la dimensione politica ne risente: prendono forma entità politiche che Grossi definisce “embrioni di Stato”.

Vittorio Emanuele Orlando nel suo saggio «*Stato*», «*Statuto*», «*Statale*», indaga sul termine *Stato* e sulle espressioni che lo hanno preceduto nel corso dell'evoluzione giuridico-politica dell'umanità. Machiavelli usa per la prima volta in senso assoluto questo termine per indicare un'idea, un'astrazione e dall'Italia si diffonde in tutte le lingue neolatine e germaniche, «l'adozione del nome conteneva in sé l'adozione del concetto»<sup>27</sup>. Nelle fonti romane il termine si trova ma è sempre accompagnato da specificazioni o qualificazioni – ad esempio *status rei publicae*, *status rei romanae*, *status romanus* – così come accade nei primi scrittori di lingua italiana. «Per intendere tutto il valore di quella storia di nomi bisogna aver presente che essa segna la suc-

---

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>27</sup> V.E. ORLANDO, «*Stato*», «*Statuto*», «*Statale*», in *Rivista di diritto pubblico*, 1933, I, p. 345.

cessione dei vari gradi di sviluppo (ognuno dei quali comprende molti secoli) che il pensiero umano ha percorso prima di rendersi pienamente conto di quel fenomeno formidabilmente complesso, che in ultimo (ma soltanto da quattro secoli) viene nella lingua dei popoli più civili indicato con il nome di Stato e con derivati di esso»<sup>28</sup>. Ognuno dei tre elementi che la dottrina riconosce nella nozione di Stato – territorio, popolo, potere di dominio esercitato su quel gruppo dentro quel territorio – ha richiesto un processo di generalizzazione e astrazione. La nozione di Stato comporta la riduzione ad unità di una molteplicità di fattori che avviene solo attraverso una faticosa analisi. Ad indicare quella nozione per gli antichi è l'appellativo dato al popolo – gli Achei, gli Egiziani, etc. –, per i Greci è il territorio, la *polis*. Per i Romani la nozione si articola attraverso un'evoluzione: inizialmente è la parola popolo – *populus Romanus Quiritum* –, successivamente è indicato anche il momento organizzativo del gruppo sociale – *Senatus Populusque Romanus* –, inoltre viene largamente usato il termine *res publica*, in cui si afferma l'interesse comune. Infine i romani pervengono al termine che indica l'esercizio del dominio di Roma su terre e genti: *Imperium romanum*, che diventa titolo ufficiale dello Stato nel basso impero. Nel Medio Evo i termini sono Comune, Signoria, Principato, *Regnum*, termine, quest'ultimo, che acquista compattezza e consistenza quanto più *Imperium* indica un simbolo svuotato di contenuto. «Lo Stato nazionale ormai esisteva ma mancava il nome adeguato, un nome che non si limitasse ad indicare o la terra o il popolo o il sovrano ma che esprimesse la sintesi di tutti quei fattori, elevandosi ad un'astrazione, diciamo così perfetta, conforme alle varie fasi dello sviluppo istituzionale. [...] Fu il pensiero italiano che per primo pervenne a quella sintesi e vi appropriò un'espressione che è per se stessa indicativa dell'astrazione»<sup>29</sup>. Stato nel suo senso originario infatti indica «un grado raggiunto, una stabile situazione di cose, meglio ancora una maniera d'essere, anzi l'Essere stesso, nei suoi riflessi ideali, non materiali soltanto»<sup>30</sup>.

Carlo Costamagna tenta una sistemazione delle nozioni di diritto pubblico secondo le esigenze del metodo politico-nazionale. «Tra le forme di organizzazione umana con la parola Stato si vuol indicare quella che meglio risponde alla dignità civile dell'organizzazione. [...] Nel valore tecnico, in cui è comunemente ricevuta, la parola Stato ha un'origine recente»<sup>31</sup>. Nella letteratura scientifica Machiavelli ha sostituito *res publicae* con la parola Stato, con il merito, che va ben al di

---

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 346.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 351.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> C. COSTAMAGNA, *Elementi di diritto pubblico fascista*, Torino, 1934, p. 42.

là della filologia, di aver “tentato” una teoria “nazionale” e “realistica” dello Stato. Con la parola Stato si indica «qualunque formazione politica di civile organizzazione»<sup>32</sup>. Letteralmente “Stato” significa “condizione” o “assetto”. Lo Stato sarebbe così chiamato per ciò che la sovranità è il colmo della potenza, «dove occorre che lo Stato si arresti e si stabilisca»<sup>33</sup>. In questo senso generale e tipico del “modo di essere per eccellenza dell’organizzazione umana” il concetto di Stato si può contrapporre a quello di società, poiché questo vorrebbe esprimere, in contrapposto ad esso, la materia, per così dire, primordiale di ogni fenomeno associativo. Lo Stato è la denominazione della società politicamente organizzata, della società civile per definizione. Nella letteratura giuridica e politica gli scrittori utilizzano “con disinvoltura” i termini senza stabilire con quale significato li usano, sostiene Costamagna. E fra tutti i termini la parola Stato è quella con una maggiore quantità di significati, anche contraddittori, nelle diverse dottrine. Costamagna precisa il valore dell’elemento politico nella dottrina politico-nazionale. L’elemento politico, qualificativo dello Stato, si presenta sotto due aspetti della “forza” e del “consenso”. Termini che non sono in antitesi, come è ritenuto dalla dottrina individualistica. Piuttosto “concorrono” a «qualificare l’organizzazione che essi determinano nel tipo di una organizzazione volontaria e pertanto di una manifestazione consapevole dello spirito. Forza e consenso ugualmente si richiamano al principio della volontà, come volontà di iniziativa o come volontà di adesione»<sup>34</sup>. La dottrina nazionale rivendica «una valutazione spiritualmente completa, e pertanto anche sentimentale, così della forza come del consenso»<sup>35</sup>. Nella dottrina politico-nazionale Stato e Governo sono distinti: il governo è il complesso dei governanti che non sono lo Stato ma organi dello Stato. «Lo Stato è dunque sempre legittimo (in senso politico-morale) posto che è necessario, ancorché in esso possa operare un governo illegittimo e la nozione di Stato prevale per ampiezza e profondità su quella di governo, presentandosi come un valore morale a sé stante ed anzi come il valore morale determinativo della legittimità del governo»<sup>36</sup>.

LUISA ROMAGNOLI

---

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 241.